

AUSER UNIPOP 5° ANNO (Primo Incontro)

Il programma del corso di dialettologia d'arte per il 2021/2022 sarà imperniato sulla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, tradotta in vernacolo cremonese da due valenti cultori della lingua di casa nostra oltre che di quella nazionale: Sergio Marelli di Cremona e Camillo Roverselli di Casalbuttano.

Prima però di affrontare le pagine dei due traduttori, è necessario premettere alcune considerazioni, ricordando quanto ha scritto il professor Mario Muner in riferimento a Dante Alighieri sull'antologia "Cento e un anno di poesia Cremonese". In detta analisi letteraria, il docente emerito dell'Istituto Magistrale di Cremona ha infatti riportato le parole stesse che il grande poeta fiorentino aveva tracciato, alla fine del 1° libro del *De Vulgari Eloquentia*, relativamente ad una sorta di canone ascendente della realtà linguistica italiana, dove il dialetto cremonese era stato posto proprio alla base di tale interpretazione e misura.

Precisamente Dante Alighieri aveva scritto: "Affermiamo dunque che questo volgare, che abbiamo dimostrato essere illustre cardinale, aulico e curiale, è quello stesso che si chiama volgare italiano. Infatti, come è possibile trovare un volgare proprio di Cremona, così è possibile trovarne uno proprio della Lombardia: e come è possibile trovare un volgare proprio della Lombardia, così è possibile trovarne uno proprio di tutto il lato sinistro d'Italia; e come è possibile trovare tutti tali volgari, così è possibile trovarne uno proprio di tutta l'Italia. E come il primo si chiama cremonese e il secondo lombardo e il terzo semi-italiano, così il volgare proprio di tutta l'Italia si chiama italiano".

Con tale classificazione Dante venne così ad attribuire a Cremona la massima elementarità, con una posizione di partenza nel quadro dell'Italia linguistica, come se avesse voluto rimarcare la centralità della posizione geografica della città padana, ospitante a suo tempo il poeta Virgilio in qualità di studente. Città che si era proposta storicamente, fin dalla sua fondazione nel 218 avanti Cristo, come l'epicentro del Nord del Paese, ovvero il suo formale ombelico, in quella che sarebbe divenuta poi una delle aree più attive ed animate del mondo.

Un dato curioso è quello riferito alla possibilità che Dante sia giunto personalmente a Cremona, ma purtroppo nessun documento finora noto lo attesta. E tuttavia, come scrive Gianfranco Taglietti, "la possibilità che Dante abbia visitato la nostra città è sostenuta con fior d'argomenti, da uno studioso di valore quale fu Ugo Gualazzini".

Partendo da tutto questo si può comprendere perché Sergio Marelli e Camillo Roverselli si siano sentiti gratificati per il giudizio espresso sin da allora dal grande Dante nei riguardi della lingua parlata dalle nostre parti, e che abbiano così pensato bene di rendere omaggio al sommo Vate d'Italia traducendo, il primo, la cantica dell'Inferno nel vernacolo di Cremona città, ed il secondo, l'intero Divin Poema nell'idioma di Casalbuttano.

Sono appunto i loro versi in dialetto che andremo a leggere ed approfondire quest'anno, non prima di aver presentato le figure dei due valenti traduttori, affidandoci ancora alle parole di Gianfranco Taglietti, nel suo costante ruolo di grande interprete della salvaguardia e della valorizzazione delle parlate popolari diffuse nell'area geografica posta fra l'Adda, il Po e l'Oglio.

Infatti della figura di Sergio Marelli egli ha annotato: "Non era un dotto, né uno studioso, ma era un caro, cordiale, bravo cremonese con la passione per Dante. Nato a Cremona il 6 maggio

1925, morì dopo breve malattia nella stessa città il 12 ottobre 1996. A Cremona aveva frequentato le Magistrali e a Roma l'Istituto di perfezionamento per l'insegnamento dell'educazione fisica.

Volontario di guerra, trovò al ritorno il lavoro come impiegato all'Azienda Farmaceutica fino a quando, con la moglie Flora Ruggeri, gestì il ristorante 'Centrale' di Cremona, dove prestò la sua opera fino a poche settimane prima della morte. Dedito agli affetti familiari, amava conversare anche di lettere e scienze con i molti professionisti e le persone di varie esperienze che frequentavano il ristorante. Ebbe come hobby la numismatica, imparò a suonare la pianola e coltivò appunto la predilezione per il suo Dante, immergendosi nella lettura della 'Divina Commedia', della quale possedeva varie edizioni, tra cui quella famosa con illustrazioni del Doré".

Il grande poeta fiorentino ed il dialetto divennero un amore solo, dal quale sortì l'idea impegnativa di tradurre in dialetto cremonese l'intera opera sul viaggio ultraterreno del Vate d'Italia. Colpito da male crudele, Marelli morì mentre stava rivedendo alcuni passi del 'Purgatorio'".

Va aggiunto che Taglietti scrisse sulla figura di questo amatore del dialetto un commento del tutto condivisibile, ossia che la traduzione di Marelli ha assunto il tono della favola, come se lo scritto di quest'ultimo possa essere paragonato ad un racconto avventuroso da narrare ad un bambino.

Ed approfondendo tale chiosa con un tocco di simpatia, per non dire di tenerezza, lo stesso Taglietti ha commentato riferendosi sempre al Marelli: "Egli la legge con l'ingenuo candore di un animo sgombro da erudizione, dalle elucubrazioni dei raffinati esegeti. L'interpreta a modo suo, con l'ingenuità di chi resta affascinato dal racconto di tutta la vicenda, dall'avventura ultraterrena di Dante e della sua Guida. Se leggiamo con lo stesso spirito, gustando le immagini e le parole saporose del vernacolo cremonese, si potrà godere la traduzione nella sua semplicità, nel suo candore popolaresco. E così capiremo perché la sua versione non è per nulla letterale, ma ricostruzione personale, una rivisitazione nuova, irrispettosa se si vuole, ma di una vivacità spontanea, senza pregiudizi".

Passando a Camillo Roverselli possiamo invece dire che egli si è affidato ad una traduzione letterale e puntuale d'ogni singola parola dantesca, offrendo così al lettore una chiave interpretativa del tutto diversa rispetto a quella del Marelli.

Sul piano biografico possiamo riportare che Roverselli è nato a Casalbuttano e che in questo luogo ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, prima di trasferirsi a Sesto San Giovanni in provincia di Milano, mantenendo sempre la memoria affettiva rivolta al paese natale, conservando nel contempo dentro di sé la passione per le lettere. E fu tale sentimento a permeare la spinta per tradurre in vernacolo la grande opera dantesca.

La molla per farlo scattò però soltanto quando un amico gli disse d'aver convinto che nessuno sarebbe mai riuscito a tradurre i 15.000 versi della Divina Commedia nel dialetto di Cremona.

Roverselli accettò allora di buon grado la sfida ed iniziò a frequentare i circoli culturali del capoluogo e le Associazioni dove si coltivava l'amore per il vernacolo. Fu uno studio lungo e difficile, ma alla fine il sogno, cullato per decenni, divenne realtà.

Ora volendo partire nel nostro viaggio letterario, possiamo allora aprire subito il nostro palcoscenico con la traduzione di Sergio Marelli, facendo nostre le raccomandazioni di Gianfranco Taglietti quando questi invita il lettore a porsi di fronte a tale traduzione con lo spirito dell'Autore, ossia gustando le immagini e le parole saporose del nostro vernacolo. Così facendo "si potrà godere della traduzione nella sua semplicità, nel suo candore popolaresco. E così capiremo perché la sua traduzione non è per nulla letterale, ma ricostruzione personale, una rivisitazione nuova",

o vibrante – aggiungiamo noi - di una emotività investita da una vivacità spontanea ed originalissima.

Il linguaggio – è sempre il prof. Taglietti a sottolinearlo – “è sapido, efficace, ricco di valore gergale, ben vivo e ben maneggiato”. Valgano ora queste considerazioni a rendere appetibile la lettura dei brani tradotti che andremo a presentare durante il corso, rendendo nel contempo un postumo omaggio al bravissimo Sergio, grande innamorato delle opere di Dante Alighieri e pure un rispettoso applauso al minuzioso lavoro dell'ingegner Roverselli.

- **LA VITA DI DANTE ALIGHIERI**

Adès però sarà el càsò de parlàa àan en pòo de la vita de Dàante, el püsèe gràant puéeta in de la stòoria d'Itàalia. E alùura bišögna ricurdàase che lüü 'l è nasiit a Firèense fra 'l mées de màc e chél de giögn del 1266 e che la so famiilia la gh'iva miia tàanti frànch in de'l bursél. Se vèt pròpia che le ròbe j'éera miia 'ndàte per el so vèers in de na famiilia che l'éera miia in de'l lüso, ma che l'éera sèemper stàta bèen.

Và dît àanca che quàant el gh'iva cìnch o sées àn, Dàante el gh'aa perdiit so màader. E alùura so pàader el s'è mìs inséma a na spùuša nóoa. E cun Lapa de'l "Chiarissimo Cialuffi" gh'è nasiit i fradelàaster Cèco (Francesco) e Tàna (Gaetana). Quàant el gh'iva nóof àn, Dàante el gh'aa catàat per stràada, per la prìma vòolta, Beatrìice, che tóti i ciamàava Bìice, fióola de Folco Portinari. E cusé el gh'aa ciapàat na còta de fàal andàa in òoca töt el dé e àan per en bèl pés dòpo.

Dišùm àan che Beatrìice (la stòoria bišögna cüntàala tóta) la se sarès spušàada cum Simone de Bardi.

Nóof àn dòpo Dàante 'l è 'ndàt amò in bróot de gígiule, cùma lüü stès el gh'aa cüntàat in de la Vita nuova: "Questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutòe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine".

In de'l 1283 Dàante el se spùuša cum Gèma de Manetto Donati, e da lée el gh'aa viit trèi fióoi: Pietro, Jacopo e Antonia. De 'n quàart fióol se sà pòoch, àanca se 'l sarès e-stàt el prim: Johannes filius Dantis Alagherii de Florentia. S'è savìit vergóta de lüü sö na càarta de'l 1308, in dùa gh'è stàt scriviit che el gh'aa fàt de testimùni a Lucca. El matrimòni cum Gemma Donati 'l éera stàt preparàat da Alighiéero, el pàader de Dàante, fina dal 1277, pòochi àn prìma che 'l murès, vèers el 1281.

In de' l 1289 Dàante el gh'aa bèle imparàat l'arte de la retòrica da Brunetto Latini e 'l cumiincia a mandàa de le létere a i scritùur püsèe famùus che gh'è a Firèense.

Chéesti j è pò i persunàc che in de la Commedia i sarà metiit da Dàante in chél ciòp de leteràat che i scriviiva in de 'l "dolce stil novo", cùme lüü el l'aa ciamàat.

In de' l 1290 móor la so Beatrice, che la gh'iiva ispiràat le so òpere. Chéesta mòort la mèt a tèra el Poéeta. Dàante disperàat el vegnarà fóora da chéesta sitiüasiòn de dulùur cu' l metiise a stüdiàa la filušufia e de la teologia. Da lé el s'cumiincia a menàa le tòle da Guido Cavalcanti, el sòcio che 'l gh'iiva sèemper viit a tàch.

Se diis che Dàante, in de' l 1292/93, el gh'abia scriviit la Vita nuova, che la mèt inséma le rime scriviide in de i dées àn prima (25 sunèt, 4 cansòn, na balàada, na pàart de cansòn), tòte mise šó cun na bèla spiegasiòn.

A proposito della grande opera della Divina Commedia, ci piace riprendere inoltre quanto ha scritto un grande esperto di cultura dantesca, il prof. Vittorio Cozzoli di Cremona, quando questi dice che essa è "veramente universale, perché canta la realtà dell'uomo, affrontando 'ogne sua question' (Pg. XXVIII, 84) ad essa pertinente. In una parola, essa consiste nel fare concreto il viaggio di conoscenza, coscienza e compimento, della scelta assoluta dentro la vita riguardo la sua verità. Questo viaggio, che diventerà per Dante lo speciale, straordinario 'altro viaggio' (Inf. I,91), è per ogni uomo il 'cammin di nostra vita', nel quale e col quale si compie un viaggio di coerente realizzazione della scelta fatta in assoluta libertà, ma resa concreta all'interno dei limiti e dei condizionamenti che ogni uomo incontra nell'esperienza di questa vita. La quale serve all'uomo per conoscere la realtà della propria identità e lo scopo per cui vive".

- **SOMMARIO**

Tòt chél che gh'aa scriviit Dàante 'l è miia n' invensiòn, l'è miia na bàla miisa šó in de 'l miia-trešèent. El Poéeta, in de 'l trentaciiquešim àn de la so vita, el s'è perdiit dalbòn in de 'n màar d'i pecàat, e el s'è truàat a girulàa šübianèent, dišurientàat in chéla che lüü el gh'aa ciamàat la "selva oscura".

An cèert mumèent però el se catàat a i pée de na culina, in dùa de che l'aaaltra pàart, pròpia de là, el sùul el brilàava che 'l éera 'n piašeer. E chésto fàto 'l è stàt cùma la so véera salvésa.

Ma cuša gh'è capitàat apéena dòpo? Lüü el se vist davàanti trè béestie che i la fermàat, ch'ii 'l à blucàat: na liince, che Dàante el ciàma "lonza leggera" e che la sarès tàa'me 'l sègn d'i pecàat de la càarne, e dòpo gh'éera àan en leòn, che 'l sarès la màaschera de la sùpèerbia, e cùma tèersa sòcia de la bira el s'è catàat dinàans àanca na lùà, che la sarès a dii la fémina de' l lùf, che la ghe véen lé vešéen a purtàa el sègn de portabandiéera de tóti i tegnòn. De tóti chéi insóma che invéce de viighe el sàanch in de' l cóor, i gh'aa apéena dèent chéla miòla che se ciàma avarisia.

Le trè béestie le màanda el Poéeta šó de téesta per la disperasiòn. Ma per furtöna ghe vèen denàans a lüü a l'imprüiisa n'óombra. Alùura Dàante el ghe dumàanda

sübit a chél'óombra lé se lée el la póol 'ütàa. Chéla che se prešènta inàans 'l è l'ànima de Virgìlio che 'l è stàta mandàada lé cu'l permès de'l Signùur bèn s'intèend, pròpia per dàaghe na màan. E Virgìlio el ghe diis d'endàaghe adrée e che rivarà vergóon che cuparà la lù. E cusé Dàante el va adrée a Virgìlio per s'cuminciàa el so viàc in de l'Oltretóomba.

Virgilio, dopo aver ricordato i mali che le tre fiere – ed in particolare la lupa – hanno sempre procurato all'umanità, e dopo aver preannunciato l'arrivo del giustiziere (il Veltro), spiega a Dante che per uscire dalla selva è necessario un lungo, faticoso e straordinario viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio. E che durante questo viaggio sarà Virgilio stesso che gli farà da guida. Sarà poi possibile a Dante salire nel regno dei beati; ma con un'altra guida (Beatrice), perché a Virgilio non è concesso l'ingresso in Paradiso.

Dante, più che mai desideroso di lasciare il male, lo prega e lo scongiura di iniziare subito il viaggio.

• I – EL PRÌM CÀANT DEL “DIVIN POEMA”.

*In s'ì trentaciinch àn de la me vìa,
sùn' rivàat sóta na buscàja scüüra.
La stràda ò pèers, la stòorta e pò la drita!
A diive cùma l'éera, 'l è 'n pòò düüra,
sta buscàja selvàdega e cuntòorta
che, se ghe pèensi, la gòolta la sculùura,
bröta 'ma l'éera, na ròba tóta stòorta!
Però, vergót de bòn 'l ò vist 'l istès
e chì 'l dìghi, se la mèent la me cunfòorta.
Cùma gh'ò fàt? Ghe sòò 'ndàt dèent 'me 'n pès!
E camìna e sbadàcia e sbadàcia e camìna,
me sùn 'truàat indùà me tróoi adès:
sùn' rivàat pròopia sóta a na culìna,
indùà finìiva drìt chél canalòn
che 'l m'à fàt végnér la fàcia verdulìna.
Me vòolti in sö e vèdi 'l ciümelòn*
che scüür 'l èera miia pö, ma, tempurìit*
el sùul el la scaldàava 'me 'n piümòn.
(Chél sùul che mèena drìt per ògni siit).
Adès, àan' la paüüra se sturšìgna*
per lasàame 'l amàar de la gramìgna.
E cùma chél che ranteghèent panséla*
e per en péelo el s'è salvàat la ghìgna
e 'l tiira 'n acidèent “fàt a sedéla”**

*la punta estrema

*mattiniero

*si attorciglia

*ansima respirando affannosamente

*forte come un secchio di lamiera zincata

*cuśé me vòolti indrée (ma per spavèent),
dùci chél bòsch e vòo tàa'me na véela!
Me séti šó, me sèenti 'n pòo imbranèent*,
pò cumiinci a caminàa la stràada véera
vèers la culina. Gh'è gnàan' en fiil de vèent!
Intàant che vòo, me sàalta na pantéera
davàanti, cun la péel tōta maciàada,
che me vàarda cun na brōta céera
e la téen, dinàans, tōta la stràada,
tàn' che me sùn' dit: "Mèeni le tōle,
prima che la me dàga na sanfàada!".
Sübit me vòolti, ma fiidech, j è mìa gnòle*,
gh'éera en leòn! "L'è mìa na bèla sàagra"
dìghi tra mé!: "Sa giòogum, a bajòle?*"
Parìiva el cìirco Bùsch! Na lùà* màagra,
brōta 'me 'n föölmin che me vardàava stòort
(a tōti, la fia véegner la pelàagra)
che me vegniiva incóontra! Sùn' 'n òm fòort
ma in chél mumèent che fifa, pòorca püa!
Ài, l'è finiida! Me sùunti dàt per mòort!
Me siivi bèle vùst sbranàat da chéla lùà!
Intàant scapàavi šó de stràada impaüriit
cun la paüüra adòs, per caüša sùà.
Védi öön vešéen, che gh'ivi bèle cunusiit.
"Se te vóot", el me diis, "turnàa disùura",
véame adrée, te purtarò a dùu siit.
Cun mé, te gh'èet mìa viighe de paüüra.
Me sùunti en puèeta mantuàan
che ne'l móont gh'à difundiit tàanta cultüüra.
Gh'ò scrit la stòoria de chél gràan trujàan
che in de 'l Làasio gh'à purtàat i so penàat
e gh'à dàt principi a 'l impéero d'i rumàan".
"Ma alùura" dìghi "te séet té che m'à guidàat
cun i to lìber! E n'ò tàant capiit l'esèensa
'se che 'l me parlàa 'l è stàt sèemp' unuràat.
Là gh'è la béestia che na paüüra imèensa,
la me fà! Sàalveme da lé! Fàame sicüür!
A'l ripàar méteme, de la so preputèensa*

*stupido ("imbranato")

*lagne

*palline di terracotta

*lupa

che per mé, tròp el sarès, en destéen düür”.

“Cambiarùm stràada, el diis, perché chèla gràan càgna

la stramìna de per töt di gràan dulùur:*

**rovescia per terra*

la te cùpa, tàant l’è ingùurda e la te màgna

per viighe dòpo, amò de nóof, tàant apetiit!”.

“Gh’ùm de scapàa”, ghe dìghi, “per chéesta cavedàgna?”.

“Te purtarò”, el diis, “in chii dùu siit che t’ò dît:

te vedarèet di disperàat che vùuša...

Chéi che setiit in sö ‘n brašéer... i rit

pò andarò jà e vegnarà na bèla spùuša

che te cumpagnarà là sö, sèen püsèe in àalt

e la to vîta, la renderà famùuša”.

IL PRIMO CANTO: La selva selvaggia. Le tre fiere. Virgilio. Sui trentacinque anni della mia vita,/ sono arrivato sotto una boscaglia scura./ Ho perso la strada, la storta e poi la diritta!/ A dirvi com’era, è un poco dura,/ questa boscaglia selvatica e contorta/ che, se ci penso, la gota si scolora,/ brutta com’era, una cosa tutta storta!/ Però, qualcosa di buono l’ho visto ugualmente/ e qui lo dico, se la mente viene a confortarmi./ Come ho fatto? Ci sono andato dentro come un pesce!/ E cammina e sbadiglia e sbadiglia e cammina,/ mi sono trovato dove mi trovo adesso:/ sono arrivato proprio sotto ad una collina/ dove finiva dritto quel canalone/ che mi ha fatto venire la faccia di verde opaco./ Mi volto in su e vedo la grande cima/ che scura non era più, ma, mattiniero/ il sole la scaldava come un piumone./ (Quel sole che va dritto per ogni dove)./ Adesso, anche la paura si attorciglia/ per lasciarmi l’amaro della gramigna./ E come quello che ansima respirando affannosamente/ e per un pelo si è salvato la faccia e tira un accidenti forte come una secchia di lamiera zincata/ così mi volto indietro (ma che spavento),/ do un’occhiata a quel bosco e mi muovo come se avessi una vela!/ Mi siedo, mi sento un poco stupido,/ poi inizio a camminare la strada vera/ verso la collina. Non c’è un filo di vento!/ Intanto che mi sto muovendo,/ mi salta davanti una pantera,/ con la pelle tutta maculata,/ che mi guarda con un brutto sguardo/ e tiene, davanti,/ tutta la strada,/ tanto che mi sono detto: “Tolgo il disturbo,/ prima che possa darmi una zampata!”./ Subito mi giro, ma caspita, non sono lagne,/ c’era un leone! “Non è una bella festa della sagra”, dico fra me! “A cosa giochiamo, a palline di terracotta?”/. Sembrava il circo Boschi! Una

Lupa magra,/ brutta come un fulmine che mi guardava storto/ (a tutti faceva venire la pellagra),/ che mi veniva incontro! Sono un uomo forte/ ma in quel momento che paura, porca bambola!/ Hai, è finita! Mi sono dato per morto!/ Mi sentivo già visto sbranato da quella lupa!/ Intanto scappavo giù dalla strada impaurito/ con la paura addosso, per causa sua./ Scorgo uno vicino, che avevo già conosciuto./ “Se tu vuoi”, mi dice, “tornare di sopra,/ seguimi, ti porterò in due posti./ Con me, non devi avere paura,/ Io sono un poeta mantovano/ che nel mondo ha diffuso tanta cultura./ Ho scritto la storia di quel grande troiano/ che nel Lazio ha portato i suoi penati/ e che ha dato inizio all’impero dei romani”./ “Ma allora”, rispondo, “sei tu che mi hai guidato/ con i tuoi libri! E ne ho talmente compreso l’essenza/ che il mio stesso parlare è sempre stato onorato./ Là c’è la bestia che una paura immensa/ mi fa! Salvami da lei! Rendimi sicuro!/ Mettimi al riparo dalla sua prepotenza/ che per me purtroppo sarebbe un duro destino”/ “Cambiamo strada” – dice – “perché quella gran cagna/ rovescia per terra dappertutto dei grandi dolori:/ ti uccide, tanto è ingorda e ti mangia/ per aver subito dopo, ancora nuovamente, tanto appetito!”/ “Dobbiamo scappare”, gli chiedo, “per questa cavedagna?”/ “Ti porterò”, mi risponde, “in quei due posti che ti ho detto: tu potrai vedere dei disperati che urlano... Quelli che seduti su un braciere... ridono/ poi andrò via

e verrà (da te) una bella sposa/ che ti accompagnerà lassù, sempre più in alto/ e la tua vita, la renderà famosa". (Traduzione dello scrivente).

Ritengo sia ora opportuno riportare fedelmente i primi versi della Divina Commedia scritti da Dante Alighieri.

LA SELVA

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta* selva selvaggia e aspra e forte,
che nel pensier rinova la paura!

*forma arcaica dell'agg. dimostrativo

Tant'è amara, che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'ì v'ho scorte.

Ì non so ben ridir com'io v'entrai,
tanto era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor la paura un poco queta
che nel lago del cor* m'era durata
la notte ch'ì passai con tanta piéta*.

*angoscia, affanno

(...)

A proposito dell'espressione "nel mezzo del cammin di nostra vita", Dante sull'opera *Convivio* (IV, XXIII, 6-10) ha scritto: " Tutte le terrene vite..., montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assomiglianti... Lo punto sommo di questo arco... ne li più io credo tra il trentesimo e quarantesimo, e... ne li perfettamente naturati... nel trentacinquesimo anno e quarantesimo anno, e... ne li perfettamente naturati ... nel trentacinquesimo anno".

La finzione del viaggio oltremondano viene a collocarsi nell'anno 1300, e precisamente in una data prossima all'equinozio di primavera. Tale data trova conferma in numerosi passi del poema, che contengono accenni cronologici più o meno precisi. In uno di questi passi è detto che, al tempo in cui inizia il viaggio di Dante, son trascorsi esattamente 1266 anni dalla morte di Cristo, che morì nel trentaquattresimo anno della sua vita.

Il Poeta immagina dunque d'intraprendere l'arduo cammino, o la sera del venerdì santo (8 aprile, data commemorativa del trapasso di Gesù), ovvero, più probabilmente, la sera del 25 marzo, secondo la tradizione che faceva coincidere in quel giorno la creazione di Adamo, la concezione e la morte di Cristo. Ed è quest'ultima data che meglio si accorda con alcuni riferimenti astronomici che, a più riprese, Dante stesso ci fornisce, e inoltre essa coincideva con il giorno iniziale dell'anno a Firenze, così come fra l'altro a Cremona. Infatti sia a Firenze che nella città del Torrazzo, dove era d'uso il computo degli anni *ab incarnatione*, anziché a *nativitate*.

Va osservato inoltre, come scrive Natalino Sapegno, che la formula adoperata da Dante, "per determinare il momento del suo smarrimento nella selva, non si esaurisce di certo in una esigenza di precisazione cronologica. Bensì risponde ad un proposito di carattere artistico, in quanto conferisce all'apertura del racconto un'intonazione grandiosa e solenne, di sapore biblico. (...) E per un altro verso implica una ragione morale ed allegorica, in quanto riassume la vicenda particolare di Dante e la proietta sullo sfondo del destino comune degli uomini".

La selva, *la buscàja*, raffigura un momento di traviamiento morale e intellettuale nella vita di Dante. In generale è simbolo dello stato d'ignoranza e di corruzione dell'umanità.

Ucùr infàti tégner sèemper in mèent che tóta la Divina Commedia è intesa a rappresentare una duplice redenzione: dell'uomo Dante, dei suoi errori, attraverso la considerazione delle conseguenze del peccato e *la speràansa* dell'eterna beatitudine.

Cùsé cùma bišógna sèemper ricurdàase che el pensèer de Dàante el vè a töt el móont, che 'l sarè a dìi per la precišìon (cùma gh'aa scrit in italiàan Natalino Sapegno), "lo stato di decadenza e di disordine in cui è caduto, mediante l'acquistata consapevolezza delle finalità terrene ed oltreterrene che le sono proposti dalla Provvidenza e delle esatte attribuzioni dei due poteri, temporale e spirituale, che hanno il compito di condurla al raggiungimento di quei fini".

In de le intensìon de Dàante, l'opera della Divina Commedia non si genera nel suo complesso da una disposizione contemplativa, e tanto meno lirica. Ma, per esplicita attestazione del Poeta, essa si propone di stabilire i fondamenti dell'umana felicità, e il suo procedimento non è speculativo, bensì pratico. Ovvero per Dante occorre redimere il "*mondo che mal vive*" e ristabilire la saldezza, ch'egli sente pericolosamente minacciata, di un ordine intellettuale e normativo, consacrato da una tradizione secolare di cultura. Al fine di ricondurre la città dell'uomo a combaciare in ogni momento e condizione con il modello trascendente della città di Dio. *Per fàa na ròba sóola e gràanda!*

Càt, ma chél problèema chì, inserendosi nella fase di suprema evoluzione e di declino della cultura medioevale e scolastica e nell'ambito di una esperienza personale duramente sofferta, avrebbe dovuto esigere una soluzione non più teorica ed astratta, bensì concreta e operante sul piano della commozione e della persuasione sensibile. *El gh'iva in mèent de scrìver miia en tratàat*, ma una tavola allegorica, capace di fondere nella sua struttura inscindibile elementi concettuali e fantastici. *E de tradüšer cusé* le idee in miti ed immagini che dovessero aderire alla drammatica situazione esistenziale *de'l so tèemp*.

Detto questo, *'l è 'l càašo de parlàa adès de'l critèeri* che verrà seguito durante l'intero nostro percorso didattico. Infatti dobbiamo precisare che oltre all'interesse scontato ed al relativo rispetto verso le terzine incrociate di Dante Alighieri, è ovvio che la nostra attenzione debba essere posta verso i termini specifici *de'l dialèt cremunées* che sono stati usati dai traduttori del grande poeta fiorentino.

Fra chéeste paròole pódum, per ešèempi, bèle "spigulàa" il termine "*gòolta*", ossia quella parte del volto chiamata "*gota*" in italiano. Ed è inevitabile che questo vocabolo ci rimandi, per semplice

associazione d'idee, verso il proverbio che in cremonese dice *“Chéle che gh’àa i büüs in de le gòlte, le se mariida sèensa dòta* (Quelle che hanno i buchi nelle gote, si sposano senza dote)”. Altri termini degni di particolare menzione pensiamo possano essere elencati qui di seguito:

- *ciümelòon* la punta estrema delle montagna, inteso da Marelli come accrescitivo del vocabolo *ciümiin*, indicante il ramoscello terminale dell’albero.
- *tempuriit* aggettivo dal significato di “mattiniero”.
- *se sturšigna* verbo significante “si attorciglia”, ma anche “storcere”, “piegare”.
- *panséla* forma verbale per indicare chi ansima respirando con affanno
- *imbranèent* stupido (“imbranato”)
- *gnòle* lagne, lamentele
- *bajòle* palline di terracotta
- *lùà* lupa
- *la stramìna* forma verbale per indicare lo sparpagliare qualcosa per terra

Ripartendo ora col viaggio dantesco, porteremo l’attenzione su “Il vestibolo d’Inferno”, ossia sul secondo canto della Divina Commedia.

Ma prima de fàal, podùm miia lasàa ‘ndrée le manéere de dèi in dialèt pròpia sö ‘l infèerno. Alùura s’cumincium a ricurdàase de chéeste trè:

Ma prima di farlo, non possiamo tralasciare i modi di dire in dialetto riferiti alla dimensione dell’Inferno. Allora possiamo iniziare con queste tre:

- a) *mandàa a ‘l infèerno* (mandare al diavolo)
- b) *fàa ‘n cincél d’infèerno* (fare un baccano indiatolato)
- c) *en màal d’infèerno* (un male con dolore o dolori assai forti)

• II – EL SECÓONT CÀANT: ‘L INÌSI DE ‘L VIÀC

La Buscàja. *Apéena s’cuminciàat el gràn viàc, a Dàante gh’è vegniit en gràn dübi: éel lüü cusé a pòst de ‘ndàa dèent viif in de ‘l règn d’i mòort? Virgìilio el ghe dèis alùura che lüü ‘l è stàt mandàat lé da la Beatrìice, per l’intercesiòn de àltre dò Dóne benedéte: la Véergine e Lücià. Dàante, cunfurtàat, el gh’àa rispundiit alùura d’éser prónt de ‘ndàaghe adrèe. E cusé i dùu i s’cumìincia a caminàa.*

La Boscaglia. *Appena iniziato il grande viaggio, a Dante è venuto un grande dubbio: egli è così “in regola” nell’entrare vivo nel regno dei morti? Virgilio gli risponde allora che lui è stato mandato lì da Beatrice, per l’intercessione di altre due Donne benedette: la Vergine e Lucia. Dante, confortato, gli ha risposto d’essere pronto di entrare lì dentro. E così due iniziano a camminare.*

*Gh’è bèle scüüri, gnàan en bàter d’àale,
ripòoša, fiàch me j àašen, àan’ i bóo,*

*ripòša àan' j òm, se gh'è miia de sensàale.
Apèena mé, che sun' chì, laùuri cun el còo
a catàa sö i ricòordi, véer o bàle*,
per tiràa avàanti a scriiver amò 'n pòo.
A'l me Maèester dighi: "Séet sicüür
che se végni indùà te dighèt, lé,
sbàti miia la téesta cóontra 'n müür?
Pudarèset miia endàaghe de per té
perché el me sà 'n percùurs en pòo tròp düür.
'L è miia pròpia en viàc che fà per mé!".
Cercàavi intàant de fàa, cùma fà chél
che prìma el dìis na ròba e pò 'l la gìira:
tòt el prumèt a tóti e pò bèl bèl
el cöönnta tàante bàle* e el ja ritiira
cun la paüüra che ghe sìes sóta en tranél
e de vìser el bersài de chél che miira!
'L èsi màai dít! El m'à vardàat de travèers
e: "El curàc 'l è miia pròpia el to fòort!
L'è la paüüra che te fà fàa 'sti vèers
e che te pòorta a véder tòt -e- stòort.
Séet 'n òm cum le balòte* o séet 'l invèers?
Pèenseghe en pòo! Te 'darèet che te gh'èet tòort.
Però, perchè te gh'àbiet pö paüüra,
te cüntarò, perché sùn' chì vegniit.
Séeri tra chéi che j è né sóta o sùura,
quàant gh'è vegniit na dóna da chél sìit.
L' éera tàan' bèla... che bèla creatüüra...
na meludia la vùus, gh'èset sentiit!".
"Te séet" la dìis "el tìpo che và bèen,
per pudìi fàa chél che te cumàandi:
cùr a la spiàgia, ma cùr se 'l fiàat el téen!
Sàalva el me amiich, ma và, te racumàandi
che 'l gh'à na fifa che tra 'n ghèl el svèen.
El me stà a cóor, 'l è per chéesto che te màandi".
"Tàa'me se füs", ghe dighi, "bèle endàt.
Ma diime prìma, té, gh'èet miia paüüra
a végner in chéla gàbia chì de màt?".
"Mé nò", la dìis "so 'me dèenter na cintüüra*

*bugie

*accrescitivo di *bàla* riferito agli "attributi".

*che me prutéc e che'l Signùur m'a dàt.
 Gh'è na dóna in chél siit che gh'è disùura,
 che gh'à ciamàat Lucìa e ghe dispiàas
 per el so amìich, stemiit e pièen de guài
 e la gh'à dît: " - Finis té, in bùna pàas
 'sta stòoria. - E Lucìa, che catiiva l'è màai,
 la véen de mé, la me dà 'n bèl bàas
 e: - Mètela a pòst té 'sta stòoria dàai!"
 "Dòonca, trè dóne per té le s'è muide,
 le vóol tiràate fóora d'i pastis.
 Pròpia per nièent, per salvàate, j è partiide?
 Cun mé, te vedarèet che tót và lis
 se nò, te le fèet piàanšer cùma viide
 e alùura, me rabisi cùma en bis".
 Cùma de nòt, el fiùur el se repiiga*
 se gh'è la brìna, quàant el sùul la scàalda,
 el vàarda el cèel, drìt cùma na spiiga,
 cusé fòò mé: la voluntà l'è sàalda,
 la ragiòn, la cumiincia a fàase amìiga
 e l'ànima la sèenti tóta càalda.
 "Te gh'èet regiòn", ghe dighi "sùunti en pàs
 a viite miia scultàat, fin de principi.
 Però, t'èet de capiime, 'l è 'n bèl pàs,
 'l è tàa'me endàa a... spušàase in municìpi!".
 Gnàan el me scùulta e bèle el càalca i sàs
 de chél bòsch paürùus e pièen de pìpi.*

*si erpica (si dà da fare per proteggersi)

SECONDO CANTO. C'è già buio, nemmeno un battere d'ali,/ riposano, stanchi come gli asini, pure i buoi,/ riposano anche gli uomini, se non ci fossero le zanzare./ Solo io, che sono qui, mi arrabatto con il capo/ a raccogliere i ricordi, veri o bugiardi,/ per tirare avanti a scrivere ancora un poco./ Al mio Maestro dico: "Sei sicuro/ che se vengo dove tu dici, lì,/ non sbatto la testa contro un muro?/ Non potresti andarci da solo/ perché mi sembra un percorso un po' troppo duro./ Non è proprio un viaggio che fa per me!". Cerco intanto di fare, come si comporta quello/ che prima dice una cosa e poi la rigira:/ tutto promette a tutti e poi pian pianino/ conta tante frottole e le ritira/ con la paura che vi sia sotto un tranello/ e di essere il bersaglio di quello che punta al bersaglio stesso!/ Non l'avessi mai detto! Mi ha guardato di traverso/ e: "Il coraggio non è proprio il tuo forte!/ E' la paura che ti fa fare queste scene/ e che ti porta a vedere tutto storto./ Sei un uomo con gli zebedei al loro posto e sei un fifone?/ Pensaci un poco su! Tu ti accorgerai d'aver torto./ Però, perché tu non abbia più paura,/ ti racconterò perché sono venuto qui./ Ero tra quelli che non sono né sotto né sopra,/ quando è venuta una donna da quel sito:/ Era tanto bella... che bella creatura.../ una melodia la voce, avessi tu sentito!"/ "Tu sei" – mi ha detto – "il tipo che va bene,/ per poter fare quello che ti comando:/ "corri alla spiaggia, ma corri se il fiato mantieni!/ Salva il mio amico, ma vai (in fretta), ti raccomando/ che ha una tremarella che tra un secondo sviene./ Egli mi sta a cuore, ed è

per questo che ti mando là”./ “Come se fossi – le dico – già partito./ Ma dimmi prima, tu, non hai paura/ a venire in quella gabbia qui di matti?”/ “Io no”, dice, “sono io dentro una cintura/ che mi protegge e che il Signore mi ha dato./ C’è una donna in quel posto che c’è di sopra,/ che ha chiamato Lucia e che è dispiaciuta/ per il suo amico,/ spaventato e pieno di guai/ e le ha detto:/ “Termina tu, in buona pace/ questa storia”. E Lucia, che non è mai stata cattiva,/ viene da me, mi dà un bel bacio/ e (dice): “Sistemala tu questa storia, dài!”./ “Dunque, tre donne per te si sono mosse,/ vogliono tirarti fuori dai pasticci./ Proprio per niente, a vuoto, per salvarti, sono (allora) partite?/ Con me, vedrai che tutto andrà bene/ altrimenti, tu le potresti far piangere come le viti della vigna/ e allora, mi arrabbierei come una biscia.//. Come (allo stesso modo) di notte, il fiore si dà da fare per proteggersi/ se c’è la brina, quando il sole la scalda,/ esso guarda il cielo,/ dritto come una spiga,/ così faccio io: la volontà è salda,/ la ragione, inizia a farsi amica/ e l’anima la sento tutta calda./ “Hai ragione”, gli dico, “sono un pazzo a non averti ascoltato, fin da principio./ Però, devi capirmi, è un bel passo,/ è come andare a... sposarsi in municipio!”/ Nemmeno mi ascolta e già calpesta i sassi/ di quel bosco pauroso e pieno di percorsi faticosi.// (Traduzione dello scrivente)

Ad un certo punto, abbiamo letto che Marelli ha usato l’espressione *el cöonta tàante bàle riferita* all’ambiguità dei ricordi, per dire che in essi è racchiuso il racconto di tante bugie. Ma va pure aggiunto in questa sede che *bàla* in dialetto è un termine polisemico, che è pure riferito, guarda un po’, ai sacri testicoli, come pure dicasi per l’accrescitivo *balòta*, senza negare che sia pur riferito anch’esso ad una grossa palla oppure ad una espressione semantica del tutto diversa, vale a dire ad una fandonia, con la tipica espressione di sfogo che afferma un dato di sicura conferma: “*j è tôte balòte!*”.

• III – EL TÈERS CÀANT: L’ANTICÀMERA DE ‘L INFÈERNO.

Rivàat a la pòorta de ‘l Infèerno, a Dàante ghe véen na gràn paüüra per le paròole che ‘l ghe tróoa scrit insìma in bèla mùustra: “Lasèe a cà ògni speràansa vuàalter che véegnii chì dèenter”. Ma Virgìllo, lé vešéen, el ghe diis de fàase coràgio, e che l’arès miia lasàat de per lüü là dèenter, e che el ghe sarès fàt de sicüür cumpagnia. ci

Apèena dèenter i sèent che gh’è en gràn cincél: j è adrée a traversàa l’Anticàmera de ‘l Infèerno, dùa gh’è j óombre de chéi che in italiàan i ciàma “Ignavi”. Che ‘l sarès a dii chéi ch’ii stà sèemper fóora da tóti i caséen e i ciàpa màai na pušisìon.

Dàante, dòpo che ‘l è rivàat davàanti a le pòorte de ‘l Infèerno, el se stremìs per le paròole che ‘l vèt scrite insìma. Virgìllo el ghe diis de viighe miia paüüra, che l’andarà dèenter inséma a lüü, e dopò el la sbüürta àanca de là de ‘l ingrès, indùa se sèent bufàa d’i suspiir, e pianšer e pò se sèent àanca el ciòch de le tìighe a sùura.

J è tóti ‘sti disgrasiàat che i cùr tàa’me di màt, e i và adrée a de le inségne che le sigüta a pirlàa, cun d’i muscòon e de le vèespe che j àa pìa e spisiiga miia de rìder, cu’l còorp rigàat de sudùur e sàanch ciüciàat a tèra da bèech schifüus. Chì gh’è chii pàaga el fio chii gh’è miia stàt bòn de deciider per el bèn o per el màal, ma che i gh’aa viviit sèensa màai pensàa na vòolta a chéi àalter e che i s’è cuntentàat de na vita che in italiàan se diis “senza infamia e senza lode”, e che i se pòol ciamàa vigliàch.

In méša a chéesti gh'è àan j àangei che j è miia 'ndàt adrée a Lucifero, e che i s'è miia ribelàt a'l Signùur, ma gnàanca j è stàt bòn de éser fedéei. El Paradiis el ja vóol pròpia miia dèenter a cà sùà, perchè j è pelagrùus e indègn. E àanca 'l Infèerno el pòol miia védei, i ghe dà fastiidi. Per chéesta ragiòn i stà in chél che pódum ciamàa in italiàan "l'anti-inferno". Virgìllo per lùur el se rispàarmia miia de dupèra paròole düüre: "Non ragioniam di lor, ma guarda e passa".

Dàante el vèt in méša a chéele ànime mise cusé màal Celestino V, el pàapa che 'l gh'à dīt en "No" gràant 'me 'l Turàs. E dòpo 'n tuchél, Virgìllo e Dàante i rìiva al fiòm de 'l Acheróonte, dùa gh'è en müciòn de ànime che le vóol andàa sùbit in de la spóonda che gh'è de là. E Dàante el me fà dii adès: "Te'l chì, el véciu Caróonte, che 'l rìiva sùbit cun la so bàarca, "bianco per antico pelo", e che 'l véen a catàa sò le ànime per purtàale a 'l Infèerno, pròpia chél cun la létera gròsa, maiuscola.

El traghetaður el vèt Dàante cun n'uciàada, e alùura el se incàsa tà'me na bèestia, e pò el s'è mèt a vùušaghe adrée, e de 'ndàa sùbit fóora de i pée, àanca perché la bàarca che Dàante 'l gh'aa de duperàa l' è miia chéla lé.

Alùura s'è fàa avàanti Virgìllo per diighe a Caróonte de viighe miia tàante gnòle e fàa tót chél sàm lé. E che Dàante el gh'aa de pasàa pròpria a travèers de 'l Infèerno, perché cusé el vóol Chél che cumàanda delbòn là dèenter e che 'l cumànda àanca in de'l siit che gh'éera là de sùura.

Caronte alùura el s'è dà na calmàada e pò el s'cumìincia a méter a pòst i danàat in sò la bàarca cun di cùulp de rèm sò chéle schèene, diventàade muréle.

Virgìllo el vèet che Dàante el gh'éera stàt màal a véder tót chél cincél davàanti a j óc e alùura el ghe spiéega che j òm, cun d'i pecàat, i finìs tóti lé, pròpia in de chél siit lé, da tót el móont. I pecadùur i rìiva svèelt sò la piàarda de 'l Acheróonte, tà'me de le léegur, e tóti i gh'aa frésa de rivàa a'l pòst a lùur destinàat, pròpia in fóont, bèn dèenter in de 'l Infèerno. Cùma se i gh'ès tóti frésa de 'ndàa a ciapàa de le canelàade o a fàase brusàa le našéle.

Ma al di là di certi particolari, quanto ascoltato dal vecchio traghettatore deve essere stato motivo di gioia per Dante, al di là proprio della cattiva accoglienza di Caronte: l'Inferno con tutta chiarezza non rientra nel suo destino finale. A questo punto si accende un bagliore accecante ed avviene un grande terremoto: Dante è preso da gran spavento e cade a terra svenuto.

Caróonte, el gh'è miia riesiit insóma, cùma lüü el gh'arès vurìit, de paràa jà Dàante, che intàant – cùma gh'ùm bèle dīt prima - 'l è cascàat in tèra tramurtiit, perché a l'imprüiisa gh'è s'ciupàat en teremòt.

L'ENTRÀADA DE 'L INFÈERNO

Per mé se và in d'i paées dulèent,*

**sofferenti*

*'l è scrit in sö la pòorta töta vèerta
 e sùura 'l préesi, fra la perdiida gèent
 e... lasèe ògni speràansa! "Stùm a l'èerta,"
 ghe dìghi "perché chì, tégnel a mèent,
 na vòolta dèent, 'l è tà'me na mòort cèerta!"*
*El rispóont: "Dàame na màan, véame adrée,
 te vedarèet, che prèst turnarùm fóora!"*
*El badüel che gh'ò sentiit, sübit didrée
 de chéla pòorta, sòo gnàan dii. "Ma vóot che móora?"*
Cercùm de tiràase jà de chéesta bòora".
Ghe fòo töt ceriit de la paüüra.
"Fàate coràgio", el diis "endóm chì dèent!"
*Che vušamèent in méša a l'àaria scüüra
 cun el vèent che 'l sbišàava* 'me i serpèent. *correva velocemente*
Cun s'ciàfe che sunàava insìma a i dèent.
"Ma chéesta gèent, perchè, perchè la vùuša?"
Ghe fòo a'l Maèester, töt impresiunàat.
*"Töti chéi che s'éera miia impasàat
 De stàa cun 'l öön o 'l àalter! Chì, i ja tùuša:
 j 'mpàara cušé, a fàa la vità... de danàat!"*
*Da n'àaltra pàart, gh'ò vist gèent che curiiva
 'drée a na bandiéra! Pariia cu'l fóoch adòs
 E màai i la rìiva e in méša a lùur i gh'ìiva
 Chél Celestiin fifòon che mulàat 'l òs,
 el gh'à tiràat, de frésa, i rèm a rìiva:
 adès chì dèenter, i ghe giöösta j òs!*

L'ANTICAMERA DELL'INFERNO. Per me si va nei paesi sofferenti,/ è scritto sulla porta tutta aperta/ e per di più, fra la gente perduta/ e ... lasciate ogni speranza! "Stiamo all'erta",/ gli dico "perché qui, ricordalo, una volta dentro, è come una morte certa!"/ Egli risponde: "Dammi una mano, vienimi dietro,/ tu vedrai, che presto ritorneremo fuori!"/ La confusione che ho sentito, subito dietro di quella porta, non so dire. "Ma vuoi che (io) muoia?"/ Cerchiamo di tirarci fuori da questa bora". Gli dici tutto pallido dalla paura.// (Traduzione nostra).

In dialetto cremonese il verbo *sbišàa*, oltre a significare "correre velocemente" con l'espressione "*el vè che'l sbišia*", è presente pure nel modo di dire *fàa sbišàa*, ossia "suscitare invidia". *Sbišàa* significa pure "desiderare ardentemente" e "non vedere l'ora".

A questo punto, vien da dire che sia opportuno, al fine di una valenza comparativa e di rispetto letterario, riportare il testo originale dantesco.

IL VESTIBOLO D'INFERNO – GLI IGNAVI

PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETTERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, ED IO ETTERNA DURO.
LASCIASTE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro".
Ed egli a me, come persona accorta:
"Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dello intelletto."
E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

(...)

Nel suo impegno di traduttore, Sergio Marelli spesso sintetizza il canto dantesco con parole che sovente non si trovano nel *Dizionario del Dialetto Cremonese* del 1976 (da ora in poi DDDC), come per esempio vedasi per il vocabolo *dulèent*, nel senso di dolorante, doloroso, sofferente.

Nel contempo non va mai dimenticato che l'Autore dei versi danteschi tradotti in cremonese proviene dal borgo di Olmeneta, un luogo conservativo per eccellenza del vernacolo locale, dove il termine per indicare chi si lamenta per il dolore veniva un tempo pronunciato col vocabolo *udulèent*. E quindi per aferesi (caduta di una lettera o sillaba al principio di una parola) l'antico *udulèent* è diventato nel tempo *dulèent*. Così com'è avvenuto per il vocabolo *vèerta* (aperta), comunemente usato anche oggi, che non è altro che la semplificazione dell'omologo aggettivo originario *davèerta*. Una espressione ripresa nel canto, tipica ed originale cremonese, è pure quella scandita con le parole *sùura 'l prèesi*, nel senso di "per di più", "inoltre", "oltre a ciò".

Nella quarta riga abbiamo inoltre l'esortazione a stare attenti con *stùm a l'èerta* (stiamo all'erta), che in cremonese si affianca all'omologo significato di andar cauti con altre espressioni come ad esempio *stùm a la gàta* o *stùm indrée*.

L'indicazione *tégnel a mèent*, presente in quinta riga, usata dal Marelli per tradurre il verbo italiano "ricordati", a propria volta ha il suono di una vera squisitezza semantica.

Va precisato inoltre che il *dèent* per dire "dentro", che leggiamo nel verso successivo, è una apocope, ossia è quella figura grammaticale per la quale si toglie una lettera o una sillaba in fine di parola. In questo caso il termine che è stato semplificato e ridotto è *dèenter*.

Sulla stessa riga del termine precedente troviamo inoltre un vocabolo che vorremmo sempre trovare scritto e mai patito nel dolore per la perdita di una persona cara, ossia *na mòort cèerta* (una morte certa).

Tale termine evocativo del fine vita, così ridondante nel viaggio dantesco, non ha dovuto aspettare il Covid 19 per esprimere tutte le varianti esplicative della morte in dialetto cremonese, soprattutto attraverso i modi di dire impregnati da sempre da una particolare dimensione metaforica, ossia *andàa a mòort* per dire che non si fa volentieri qualcosa, espressione derivata probabilmente dal dover partecipare per forza ad un funerale.

Stessa cosa dicasi per l'espressione *viighe la mòort in cóor* (avere la morte nel cuore, nel senso di sentirsi afflitti), così pure per *el pàar la mòort ingùurda* (sembra la morte ingorda, pensiero riferito a chi è emaciato, scarnito); oppure ancora *fàa la mòort de'l sórech* (fare la morte del topo, ossia morire annegati).

Singolare è poi il fatto che *dà na maàn*, espressione che abbiamo incontrato alla settima riga de *L'Anticàmera de 'l Infèerno*, viene a significare l'aiuto che Virgilio chiede a Dante, col semplice arricchimento in dialetto cremonese di una enne (-n-), ossia *dàaghen na maàn*, indicativo del voler dare una man di botte ad un altro da voler punire. Segue poi quel *véame adrée*, vienimi dietro, che è dolce e poetico ed amicale in sé.

Nel brano vediamo poi Virgilio tranquillizzare Dante in modo preciso e sereno: "*Prèst turnarùm fóora* (Presto torneremo fuori)", che sembra come un augurio rivolto pure a tutti i lettori di oggi, nel momento in cui vorremmo uscire definitivamente da tutti i tormenti e dai dolori creati da quella creatura infernale che è stata e che è tuttora presente nel mondo, ovvero il Virus pandemico con tutte le sue varianti.

Tornando ai versi danteschi in dialetto, prendiamo pure atto che il termine *badüél* è riferito a quel che i due visitatori avvertono oltre la porta dell'Inferno, ed è un vocabolo trasferibile anche ai nostri giorni, nella gran confusione avvenuta nella gestione complessiva mondiale dell'emergenza che abbiamo vissuto.

A far da riverbero alle nostre parole sono i versi tradotti dal Marelli, che scrive "*Ma vóot che móora?*", quando fa gridare ad un Dante angosciato tale domanda, di fronte a quel che egli sta avvenendo attorno con sensato timore. Ed è il punto in cui l'Alighieri manda un segnale e un invito preciso pure a tutti noi contemporanei: "*Cercùm de tiràase jà de chéesta bòora*".

Ossia cerchiamo tutti insieme, solidali ed uniti, a tirarci via da questo vento impetuoso e nefasto, e provare a mettere da parte gli steccati e i pregiudizi onde proseguire il cammino così periglioso nell'Inferno dei nostri giorni. Certo, per evitare la pandemia, non possiamo in chiave cautelativa che darci la mano l'un con l'altro, con i guanti ben s'intende, in questa terribile faccenda dei giorni nostri, nella quale possiamo e dobbiamo metterci di sicuro la testa ed il cuore.

- EI QUÀART CÀANT IN DÒ PARÒOLE

El saracàa de 'n tròon el deséda el Poéeta, che 'l se tróoa in de chél mumèent chì de là de 'l Acheróonte, pròpia a 'l ingrès de la prìma regiòn de 'l Infèerno. Dòpo en prìm mumèent de dübi e de giramèent, el và šó cun Virgìllo, che a Dàante el ghe diis dò ròbe: la prìma che in de chél pòst lé de paüüra gh'è saràade šó le ànime d'i

mìia batešàat e pò, in de ‘n àtim, el ghe diis che lé gh’è vegniit šó àan Gešù Crìst. E cusé i dùu poéeti i rìiva in de ‘n pòst töt ilüminàat, indùa a Virgìlio ghe và incóontra Oméero, Oviidio, Oràasio e chél che in italiàan ‘l è famùus cu’l nùm de Lucano.

Un forte tuono risveglia il Poeta, che si trova oltre l’Acheronte, all’ingresso della prima regione infernale. Dopo una breve esitazione vi discende con Virgilio, il quale spiega a Dante che in quel tenebroso soggiorno stanno racchiuse le anime dei non battezzati e gli accenna la discesa di Cristo in questo luogo. E così i due poeti giungono in un sito tutto illuminato, dove Virgilio è accolto da Omero, e da personaggio famoso col nome di Lucano. Entrano tutti e sei in un *nobile castello* e là sono mostrati a Dante gli “Spiriti Magni” che conseguirono fama tra gli uomini. Dante e Virgilio riprendono quindi il loro cammino.

Le pagine della Divina Commedia, riferite al “Primo cerchio dell’Inferno”, vale a dire al Limbo, sono presentata da Dante con i seguenti versi:

Ruppemi l’alto sonno nella testa	
un greve truono*, sì ch’io mi riscossi	*un greve rimbombo
come persona ch’è per forza* desta;	*violentemente
e l’occhio riposato intorno mossi,	
dritto levato, e fiso riguardai	
per conoscer lo loco dov’io fossi.	
Vero è che ‘n sulla proda* mi trovai	*orlo, sponda
della valle d’abisso dolorosa	
che tuono* accoglie d’infiniti guai**.	*fragore **lamenti
Oscura e profonda era e nebulosa	
tanto che, per ficcar lo viso* al fondo,	*per quanto ficcassi gli occhi
io non vi discernea alcuna cosa.	
“Or discendiam qua giù nel cieco* mondo”	*tenebroso (privo della luce di Dio)
cominciò il poeta tutto smorto*:	*pallore di Virgilio, nel segno della commozione
“io sarò primo, e tu sarai secondo”.	
E io, che del color mi fui accorto,	
dissi: “Come verrò, se tu paventi	
che suoli al mio dubbiare* essere conforto?”.	*in italiano antico nel senso di temere
Ed elli a me: “L’angoscia* delle genti	* in Dante è sempre travaglio fisico
che son qua giù, nel viso mi dipinge	
quella pietà che tu per tema senti*.	*interpreti, scambi per timore
Andiam, ché la via lunga ne sospigne”.	
Così si mise e così mi fe’ entrare	
nel primo cerchio che l’abisso cigne*.	*il Limbo
Quivi, secondo che per ascoltare*,	*per quel che si poteva raccogliere dall’udito
non avea* pianto mai che di sospiri,	*nell’italiano antico “non c’era”
che l’aura eterna* facevan tremare.	*l’aria di quel luogo eterno
Ciò avvenia di duol senza martiri*	*un dolore non originato da pene materiali
ch’avean le turbe, ch’eran molte e grandi,	
d’infanti e di femmine e di viri.	

Lo buon maestro a me: “Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo’ che sappi, innanzi che più andi*

* che tu vada

Ch’ei non peccaro; e s’elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch’è parte della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:

e di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, non per altro rio,
siamo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio”.

Gran duol mi prese al cor quando lo ‘ntesi,
però che la gente di molto valore
conobbi che ‘n quel limbo eran sospesi.

“Dimmi, maestro mio, dimmi, signore”,

comincia’ io per volere essere certo

di quella fede che vince ogni errore;

“uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?”.

E quei, che ‘ntese il mio parlar coperto,

rispuose: “Io era nuovo in questo stato,

quando vi vidi venire un possente,

con segno di vittoria coronato.

(...)

Qui giova mettere in evidenza il fatto che il Poeta, svegliandosi, si ritrova inaspettatamente sull’altra riva dell’Acheronte. Come abbia varcato il fiume non lo dice, anzi propone una sorta di quesito per non dire di mistero parlando di terremoto, di luce vermiglia, dei tuoni e “d’infiniti guai”. Detta situazione tratteggiata da Dante Alighieri, e la condizione che il Poeta s’è trovata di fronte, viene riproposta dal Marelli nel seguente modo:

- **EL QUÀART CÀANT TÕT INTRÉECH**

Per desedàame i gh’aa dupràat... en tròn

(le svéelie lé dèent, le gh’éera miia)

e bèl ripušàat e svèelt tà’mè ‘n bèl tòn,

fòo tàa’mè chél che intùurno el vàarda e el spiia,

per capii, se in chél pòst, gh’éera chél bòn.

Me tróovi in sö la riiva de na büüşa, sia

tàant fóonda l’éera, sia tóta scüüra

che dèent, vediivi pròpia gnèent de gnèent.

“Gh’ùm de ‘ndàa chì dèent... sé... sicüüra!”.

Dìis el Maèester (mé batiivi i dèent)

e dighi: "Ma... àan' té te gh'èet paüüra..."
"Ma nò" 'l diis "sóol la cumpasiòn per chéesta gèent
la me fa végnér, la fàcia sculurìida!
Stà sö de còorda! Per prim vòo mé, véame adrée
e viighe miia paüüra! Chéle gèent chì, le criida
àan' se le ciàpa miia sö, perché chii tèemp chi indrée
le gh'à miia viit el Batešim: l'è la viida
che te sàalda davàanti e pò didrée".
Fòo a'l Maèester:"Scùulteme en pòo,
gh'è màai scapàat nisöön de 'sta cantina
per andàa sùura a ripušàase el còo?"
Lüü, el gh'à mangiàat la fója, téesta fina
E: "Vulentéera te dighi chél che sòo
e cùma la lége de'l Signùur camina.
Gh'ò vist chì végnér na Putèensa strepitùša
Che gh'à tràt jà Adàm cu'l fióol. Noè,
Dàvide e Abràm. Israél, i fióoi e la spùušà
E el gh'à tiràat adrée àanca Mošè
e tàanti àalter, tóta gèent famùušà
e 'l j à purtàat in céel indùà lüü 'l è.
Àanca mé, fòo pàart de 'sta brigàada!"
Intàant che 'ndàaum, védi na lüüs pìsa
che per rivàaghe gh'éera en pòo de stràada.
"Ma che fürtöna chii là, càan de la bìa!"
dighi, e lüü: "Chéla gèent là, l'è bràava
e la fàma de lùur, 'l è in sö la tèra fisa!"
"Fùm tóti féesta 'l nòst' amìich turnàat"
vùušà na vùuš töt a l'imprüviša
e védi quàter siör en pòo atempàat
tóti tirüüt che i me parìia de ghiša
e che i discütiiva tóti indafaràat.
I caminàava cun la schèena tóta tiiša.
El diis: "Oméero, 'l è chél prima de Oràsio
pò' vèen Ovidio e in üültim gh'è Lücàan".
(Quàant i ja léc a scóola i diis: "Che strazio!"
I ne vegniiva incóntra tóti piàan:
j üültim trii, i gh'àa insegnàat ne'l Lazio
el prim gréeco e j àalter j è rumàan.

***Cusé gh'ò vist, né cuntèent né mèst,
 i poéeti püsèe gràant de töt el móont.
 I m'à ciamàat e sùnti stàt el sèst
 de chéle inteligèense sèensa fóont.
 'Ndóm e pàarlum e sùm rivàat bèn prèst,
 a 'n castél circundàat da 'n fòs prufóont:
 sèt giir de müüra, le pòorte e en bèl giardéen
 pièen de gèent che fàava en pòo de sügesìon:
 Elétra e Ètore, gh'èera, e el rè Latéen
 setiit šó cun Lücresia che vardàava el Saladéen...
 Püsèe in àalt, gh'èera Sòcrate e Platòn,
 gh'èera Demòcrito, che'l gràn dišurdinàat
 che'l metiiva màai le ròbe... in de'l so pòst,
 gh'èera Dioscòride, en medegòt privàat
 che'l metiiva le gàmbe e i bràs a pòst,
 gh'èera Averroé (la gràn linguàsa!)
 sèemper sö töt e tötì... el cumentàava...
 (el gh'à na lìngua... dòpo 'n pòo 'l te màsa!)
 e tàanti àalter, che apèena i ne vardàava.
 Diis la me Guìida: "J è tötì de gràn ràsa!
 Endóm adès! Ne tùca cambiàa càava".***

Per svegliarmi hanno usato... un tuono/ (le sveglie là dentro, non c'erano)/ e bello riposato e svelto come un bel tonno,/ faccio come quello che tutt'attorno osserva e spia,/ per capire, se in quel posto, c'era quello da lui cercato./ Mi trovo sul cratere di una buca, così tanto profonda e così tutta scura/ che (là) dentro, non vedevo proprio nulla di nulla./ "Dobbiamo proprio andare qui dentro?". "Sì... Sicuro!"/ dice il Maestro. Io battevo i denti/ e dico: "Ma... anche tu hai paura...". "Ma nò", risponde, "solo la compassione per questa gente/ mi fa venire la faccia scolorita!"/ "Fatti coraggio! Per primo vado io, vienimi dietro/ e non aver paura! Quella gente qui, piange/ anche se non viene percossa, perché nei tempi del passato/ non ha ricevuto il Battesimo: è la vite/ che ti assicura il futuro ed il passato"/. Dico al mio Maestro: "Ascoltami un po',/ non è mai scappato nessuno da questa cantina/ per salire sopra a far riposare la testa?"/ Lui, ha mangiato la foglia, testa raffinata/ e: "Volentieri ti dico quello che so/ e come la legge del Signore si muove./ Ho visto qui venire una Potenza strepitosa/ che ha tratto via Adamo col figliolo (Abele). Noè/ Davide e Abramo. Israele, i figli e la sposa/ e ha portato con sé anche Mosè/ e tanti altri, tutta gente famosa/ e li ha portati in cielo dove lui è./ Anch'io faccio parte di questa brigata./ Intanto che andavamo, vedo una luce accesa/ per arrivare alla quale c'era un po' di strada./ "Ma che fortuna quelli là, càan de la bìsa!"/ affermo, e lui: "Quella gente là, è brava/ e la loro fama sulla terra è da sempre affermata!"/ "Facciamo festa al nostro amico ritornato"/ urla una voce tutto all'improvviso/ e vedo quattro signori un poco attempati/ tutti impettiti che mi sembravano di ghisa/ e che discutevano tutti indaffarati./ Camminavano con la schiena tutta diritta./ E mi spiega: "Omero è quello prima di Orazio/ poi viene Ovidio e in ultimo c'è Lucano"/. Quando li leggono a scuola dicono: "Che strazio!"/. Ci venivano incontro tutti piano piano:/ gli ultimi tre hanno insegnato nel Lazio/. Il primo è greco e gli altri sono romani./ Così ho potuto vedere, né contenti né mesti,/ i poeti più grandi di tutto il mondo./ (...)

L'espressione "*svèelt ta'me 'n bèl tòn*" rimanda ad altri modi di dire popolari:

- a) *metése in tòn o de tòn*, ovvero agghindarsi;
- b) *éser in tòn*, riferito a persona robusta
- c) *dàase el tòn de...*, darsi le arie di...
- d) *bòn el tòn!*, ossia "ti piace, eh! (detto di qualsiasi cibo)

Quale prolungamento di quest'ultimo detto, vi è pure quello di compiaciuto commento al buon appetito altrui: "*Bòn chél tòn! Ma lüü el ciüciàva la càarta!*" ("Buono quel tonno! Ma lui succhiava la carta!).

L'espressione invece "*Stà sö de còorda*" rispecchia un invito a star su di morale, rovesciando il modo di dire opposto, ovvero l'essere "*šó de còorda*" (giù di corda), nel senso d'essere proprio demoralizzati.

Abbiamo pure incontrato l'aggettivo *tirüüt*, dal significato di impettito, che rimanda al modo di dire "*tirüüt 'me 'n pìt*", (*impepito come un tacchino*).

Infine abbiamo spigolato un altro vocabolo interessante, vale a dire *tìis* (teso/i), applicato in dialetto su vari piani significativi, quali

- 1) teso, come in *cavéi tìis*;
- 2) gonfio, rimpinzato, udibile nell'espressione "*tìis 'me 'n archèt*"
- 3) intirizzito, udibile soprattutto in inverno: "*tìis da 'l frèt*".

